

Le vite più fragili chiedono giustizia

Cosa ci insegna la vicenda degli embrioni crioconservati del San Filippo Neri? A seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 2009, le proporzioni del fenomeno «crioconservazione» hanno assunto dimensioni prevedibili ma finora non immediatamente tangibili. La legge 40 - legge non cattolica - ha avuto il merito di porre un argine alle derive della fecondazione artificiale senza limiti. Alcune delle derive sembrano riproporsi surrettiziamente anche attraverso interpretazioni estensive e molto libere del dettato della sentenza della Consulta.

Per altri versi, sull'onda della comprensibile e condivisa emozione per quanto accaduto, molti si affrettano a chiedere nuovi e più efficaci controlli, dimenticando che limiti e controlli sono già presenti nella normativa vigente proprio in ragione del bene-vita umana che si vuole tutelare. Gli stessi che ritengono l'embrione un mero agglomerato di cellule riconoscono, dopo il caso San Filippo Neri, un valore che potremmo definire antropologicamente forte. Ma il dibattito in corso si sviluppa anche nell'ambito della semantica. Spesso la terminologia biomedica è impersonale, non fornisce il necessario spessore valoriale quando si parla di vita umana. I termini sono convenzionali: zigote, morula, blastula, step

Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi ci richiama all'etica della responsabilità. Anche nei confronti dei soggetti più deboli

biologici di un percorso iniziato con il concepimento. Sempre, in realtà, ci stiamo però riferendo a un figlio: desiderato e cercato, atteso e immaginato.

Perché un embrione? Questo l'interrogativo antropologico e la domanda di senso cui dobbiamo dare una risposta quando parliamo asetticamente di «prodotto del concepimento». Si voleva un figlio ed è il figlio, per quanto allo stato biologico di embrione, che deve essere tutelato, ancor più in situazione di particolare fragilità. Queste domande ci interpellano con forza, mettono in gioco la nostra riflessione culturale e specificamente biomedica, bioetica, biogiuridica e biopolitica. È necessario proseguire un percorso di studio, di informazione e formazione, di testimonianza culturale da rivolgere a tutti coloro che, ai più vari livelli e ambiti professionali, hanno enormi responsabilità sulla vita. Essere a favore della ricerca scientifica, delle innovazioni terapeutiche e di una più efficace

prevenzione pone sempre al centro l'essere umano. In questo orizzonte di senso si iscrive il nostro dovere di impegnarci per una dimensione antropologica e valoriale che ponga l'etica della vita come fondamento dell'etica sociale. E ancora. È riconoscibile il valore della vita umana nella sua nudità? La vita umana, «nei momenti di massima fragilità e di più pericolosa esposizione», è un bene disponibile? La vulnerabilità, cifra dell'esistenza umana, deve essere considerata nel paradigma sociale inclusivo o esclusivo?

Possiamo dare risposte ragionevoli e credibili secondo argomentazioni proprie delle scienze biomediche ed etiche, rifuggendo inutili contrapposizioni e perseguendo percorsi improntati al virtuoso confronto. Sia sul piano dell'argomentazione bioetica sia nell'ambito politico-sociale. Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo, richiama l'etica della responsabilità. La responsabilità ci interpella per intersoggettività (essere con gli altri) e reciprocità (essere per gli altri); ci obbliga ad assumere un impegno che consenta di trattare ogni essere umano da eguale; ci richiede una presa in carico dell'altro nella consapevolezza della doverosità dell'impegno nel rispondere di soggetti fragili.

* **copresidente nazionale Scienza & Vita**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Lucio Romano** *

punti fermi

